



Anno 1 - Numero 4
2 marzo 2006

la tófa

a dritta o a manca, nella nebbia, agli avi, segnalò l'andare



Quindicinale per la conoscenza del patrimonio culturale torrese in collaborazione con **vesuvioweb.com**

A volte scrivo

Quante volte tornando a Torre da un viaggio, non dico da Parigi o da Barcellona ma, che so, da Trani o da Livorno, oppure da Civitavecchia o da Molfetta ma anche da Salerno o da Gaeta o Formia, ci siamo arrabbiati nel rivedere la nostra città ancora con i suoi annosi problemi avendo constatato che in quelle città questi problemi non esistono più.

Parlandone poi con gli amici, la conclusione cui si arriva è sempre la stessa: "Non ci sta niente da fare, così dobbiamo andare avanti, con questi politici..."

Adesso però quei politici, da noi eletti, non ci sono e a capo dell'Amministrazione pubblica c'è una Commissione Straordinaria composta di tre Prefetti, il che significa che ad amministrare la città ci sono tre persone di grande capacità nel districarsi tra leggi e burocrazia e dunque di sintesi e conoscitori della difficile arte della gestione manageriale della cosa pubblica.

Essi sapranno portare a soluzione i vari contenziosi che impediscono l'attuazione di progetti già approvati. Mi riferisco alla vertenza del lido Miramare e, con la sua soluzione, al progredire dei lavori alla Litoranea, alla ristrutturazione di Piazza Santa Croce, al collegamento della rete fognaria al collettore del Sarno, al ritorno della sede comunale al Palazzo Baronale, alla finalizzazione del progetto per la Cittadella dello Sport, ecc.

Nel frattempo i prefetti avranno, però bisogno della partecipazione appassionata di tutti i dipendenti comunali per quanto attiene all'ordinaria amministrazione.

L'ordinaria amministrazione è la gestione dell'esistente.

I dipendenti comunali, ognuno per quanto di sua competenza ovviamente, hanno oggi l'entusiasmante possibilità di mettere a disposizione della Commissione tutte le loro qualità umane e professionali per evidenziare problemi e nel caso proporre soluzioni, perché essi come cittadini vivono la città e nessuno meglio di loro conosce e sente sulla propria pelle le violenze perpetrate su di essa.

Il loro apporto sarà basilare per piccole/medie soluzioni come la sistemazione della spiaggia in Via Calastro, l'istituzione della scala mobile in Villa Comunale, che permetterebbe agli abitanti della zona mare di fare shopping in centro e quelli del centro di usufruire della zona mare (portomulini-comune-scuole-posta-crocera-stazione ferroviaria) senza usare l'auto, con evidenti vantaggi economici e conseguente riduzione di inquinamento (questo progetto fu già discusso da una precedente giunta). Proporrebbero soluzioni per spostare altrove i contenitori della nettezza urbana dall'ingresso della Villa Comunale, da Via Roma, ho sentito che si vorrebbero spostare dove una volta erano i gabinetti pubblici in cima alla salita di Sant'Anna, e da palazzo Vallelonga. Come pur la pavimentazione di Via Privata del Gatto, Via Mazzini e Via Matteotti, e tante altre cose che il loro occhio esperto conosce meglio di chiunque altro. La già attuata normalizzazione dell'accesso nord del cimitero è un piccolo esempio, ma chiaro, del buon lavoro che si può fare.

Essere protagonisti col proprio impegno e col proprio lavoro dell'inizio della rinascita della propria città è un privilegio che non capita a tutti.

A volte scrivo sicuro di essere deriso da chi si è arreso e da chi sa sempre tutto. Non è certo di derisione o d'alzate di spalla che la nostra città ha bisogno, ma di prendere atto che è il momento di agire con coraggio ed entusiasmo per poi, quando la Commissione Straordinaria avrà finito il suo compito, ridare potere e responsabilità alla Politica, con un metodo di scelta elettorale, però, completamente diverso da quello finora seguito.

"Essere protagonisti col proprio impegno e col proprio lavoro dell'inizio della rinascita della propria città è un privilegio che non capita a tutti"



Il Sindaco Palomba

di ARTURO DI DONNA

Incominciarono ad arrivare in silenzio ad un appuntamento che nessuno aveva ufficialmente dato. Contadini, marittimi, artigiani, operai, disoccupati; insomma c'erano tutti: ricchi, poveri, vecchi, giovani e donne; quante donne quella volta! Erano tutti lì, nel tratto tra il caffè Palumbo e l'angolo di via C. Battisti. I balconi erano affollati di persone in attesa di scendere in strada per partecipare al corteo funebre; intanto guardavano verso Napoli, chi con ansia, chi con apprensione: apprensione, perché da un momento all'altro sarebbero giunte da Napoli le spoglie mortali di un grande galantuomo, già sindaco della città.

Il Sindaco Palomba, così lo chiamavano i torresi e avevano di lui grande stima; anche gli avversari avevano rispetto; infatti tanti seguaci di Beneduce addirittura ostentavano la loro presenza fra gli intervenuti.

Una così aperta manifestazione di consenso popolare verso un irriducibile antifascista dava fastidio ai gerarchetti locali, e già qualcuno di essi si aggirava tra la folla, mani ai fianchi, per ascoltare, intimidire; ma l'intento provocatorio fu sconfitto dagli atteggiamenti di tutti i cittadini intervenuti, i quali mostravano chiaramente che erano decisi ad accogliere e onorare i resti del Sindaco Palomba.

Quando il feretro giunse ed il corteo andava lentamente componendosi, dall'angolo di via Circumvallazione venne fuori un pianino che prese a miagolare un'allegria canzonetta; dal corteo schizzò un gruppo di uomini e per poco non frantumarono strumento e suonatore. In quel momento dai balconi dei palazzi del tratto Martinez-Cianfrone si vide un uomo di mezz'età fuggire a spalle curve lungo la salita di via Circumvallazione; qualcuno fece per inseguirlo, ma fu trattenuto; il provocatore era conosciuto, era "n'ommo niente", uno di quelli che qualche tempo prima aveva partecipato alla spedizione punitiva, proprio in casa del Sindaco Palomba che ora il popolo accompagnava al cimitero.

Non si è mai saputo chi ebbe l'idea della spedizione punitiva; probabilmente l'azione prese, per così dire, forma al di fuori dei personaggi, era nell'aria. Torre era uno degli ultimi paesi fascistizzati e doveva fare la sua bravata; ma a chi spettava il compito "storico" di dare lustro alla città? A quale categoria sociale? Erano i nostri contadini all'altezza di tanto? E gli artigiani, i marittimi, i pescatori? No di certo; le masse popolari non erano state ancora violentate nella loro dignità, dai rigurgiti della "romanità" più negativa che fermentava nell'allucinata fanta-

sia fascista e serviva ad un certo strato della società per dare una sostanza ideologica alla propria megalomania da frustati, strutturalmente impotenti ad accettare serenamente se stessi. Così si ritrovarono insieme i campioni della piccola e media borghesia torrese, quel tipo di persone che germoglia nel sottobosco della tradizione e della cultura meridionale, provinciali ottusi, moralmente straccioni, irretiti dal culto del servire.

"Hai ragione, occorre dargli una lezione".

"Facciamolo fuori".

"No, per ora una buona dose di manganello basterà, vedrete".

"Il camerata federale ha detto che noi torresi dormiamo e che qualche giorno viene a Torre e mette tutto a posto personalmente".

"Certo non stiamo facendo una bella figura: questo è un paese ancora antifascista".

"Cambierà..." e giù un altro bicchiere... e... "Duce o morte".

Saranno stati da Palatone o nella segreteria del fascio, poco importa; si ritrovarono, pugnale e manganello pronti, partirono, giunsero d'innanzi all'antico palazzo, esitarono un istante, entrarono decisi.

Qualcuno, vedendoli da quei paraggi, era corso ad avvertire e i figli del sindaco, allora ragazzi, poterono scappare dopo avere affidato ai coloni una loro sorellina che non aveva compiuto un anno e che fu consegnata attraverso il giardino ad una famiglia vicina, che non avrebbe più dimenticato.

Irruppero così i moschettieri del duce in casa Palomba.

Sempre al grido di "duce o morte" misero tutto a soqquadro; pugarono libri, mobili antichi, quadri di valore; il sindaco non era in casa; chi c'era? Due donne, la signora Palomba, nobilissima figura di donna che assistette allo scempio con dignitoso e sprezzante silenzio, e una sua vecchia parente quasi paralitica che, dalla sua poltrona, investiva di insulti i guastatori e quando li aveva a tiro gli sputava addosso.

Quando crederono di aver finito, gli eroi, si allontanarono alla rinfusa, ognuno per proprio conto, ma ancora prima che giungessero in città, la notizia li aveva preceduti; era giunta dappertutto; nei laboratori artigiani, nelle campagne, e le mogli dei marittimi scrissero: "Caro marito, i fascisti sono andati a bruciare la casa del sindaco Palomba".

Nei negozi di alcuni barbieri si riunirono gli antifascisti; al mercatino le donne parlarono, forse per la prima volta e a modo loro, di socialismo...

continua a pag. 2

Importantissima nella dotazione della barca non poteva mancare la tófa, grande conchiglia in cui il pescatore soffiava per emettere un suono prolungato in caso di nebbia o di notte appena si vedeva un piroscalo in avvicinamento: con due suoni si segnalava di andare a sinistra, con uno di andare a destra.

Giuseppe Silvestri
La Pesca degli Sgombri

all'interno



SANTA MARIA LA BRUNA 50 ANNI DOPO

LA "VILLA DEI PAPIRI" A CONTRADA SORA A TORRE DEL GRECO



SPRULOQUIANNO

TRENO 8017 - BALVANO, 3 MARZO 1944

IL SESSO NELLA NORMA

VILLA DI POPPEA AD OPLONTI

CARNEVALE È A MEGLIA FESTA

CONCHIGLIE



LUCCULLO FA **POKER**
GASTRONOMIA ed ora anche
PIZZETTERIA **CORNETTERIA**
ROSTICCERIA **DI SERA**

Viale Ungheria, 13 - Torre del Greco (NA) - Tel. 081.849.38.77

Santa Maria La Bruna 50 anni dopo

di SALVATORE ARGENZIANO e VINCENZO MARASCO

Nei primi tre numeri de la tófa sono stati pubblicati tre articoli dell'architetto Errico Ascione sulla realtà socio-urbanistica di Santa Maria La Bruna negli anni cinquanta. Un reportage fotografico che ci rimane quale testimonianza della realtà sociale di una frazione di Torre del Greco negli anni che precedettero il boom edilizio. Il lavoro risale ai primi anni cinquanta, quando Errico Ascione era ancora studente di architettura, e denota la sua passione per la salvaguardia delle presenze architettoniche vesuviane. Gli articoli furono pubblicati nel 1957, quando la sua competenza professionale lo portò a collaborare con l'architetto Bruno Zevi, il grande storico dell'architettura moderna.

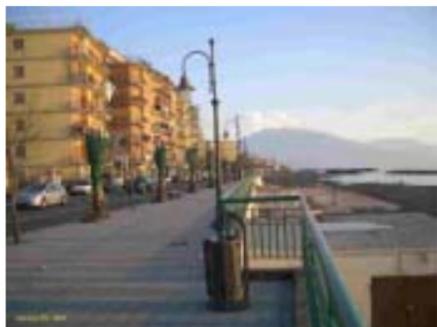
Sono passati da allora cinquant'anni.

Cosa è rimasto di quella realtà?

Quanto è stato conservato di quel patrimonio culturale?

Non oso pensare che tutto sia stato perduto ma la documentazione fotografica che qui vi presentiamo mi lascia molti dubbi.

A voi il giudizio.



Una barriera di cemento si riversa sul litorale di Torre del Greco. Contro ogni logica di sviluppo del territorio, si costruiscono fabbricati alti sei piani a ridosso della nuova strada e a discapito del territorio retrostante.

Perché non ci fu un progetto urbanistico che valorizzasse l'intera area e non consentisse la miope speculazione dei lotti faccia-strada?

Una occasione perduta per la realizzazione di un moderno quartiere, dal mare alla Nazionale, dotato non solo di acqua e cemento ma, questa volta, anche di piazze.

L'urbanistica della espansione incontrollata non ha avuto bisogno di professionisti esperti o di teorie antropologiche. È stato sufficiente tracciare una strada e costruire ai lati di questa.

E l'altezza dei fabbricati? Sei piani più superattico.

Ecco realizzata la grande muraglia a ridosso della spiaggia. La miopia della minimale speculazione edilizia non permise la visione oltre la prima fascia, per la cosiddetta "casa in prima li-

nea". Sarebbe stato sufficiente estendere il campo degli interventi, valorizzando in profondità le aree edificabili, anche se in carenza di un progetto urbanistico, ma ciò presupponeva un disegno a tempi lunghi e visioni politiche e imprenditoriali certamente non presenti in quegli anni.



La regola dei sei piani non ha deroghe. Neppure a ridosso del mare.



Nel frattempo le presenze architettoniche di maggior pregio si arricchiscono di superfetazioni ed adattamenti ad libitum.



Com'era. Foto di Errico Ascione



Cosa resta dell'acquedotto? L'acqua è arrivata a Santa Maria La Bruna, pure se con condutture esterne. La strada è stata asfaltata. Una colata di nero ha coperto il lastricato in cubetti di pietra lavica.

E cosa resta dei fabbricati rurali?



L'incuria è totale. Non si aspetta altro che l'occasione propizia per lasciare posto ad un altro condominio, come quello che si vede sul fondo.



Ancora poco e la stessa sorte toccherà a quanto è rimasto dei pozzi e delle cupole caratteristiche realizzate con il lapillo e chiamate "carose".



Com'era. Foto di Errico Ascione

Cosa è rimasto di quelle testimonianze agricole per l'approvvigionamento idrico?



Foto di Errico Ascione



Foto di Errico Ascione

la tófa

Quindicinale
di ANTONIO ABBAGNANO

allegato al numero odierno
di **Tutto è...**

Aut. n. 25 del 25/3/96 Trib. di T/Annunz.
CCIAA n. 0563366 NA

Direttore responsabile NUNZIO RUSSO

e-mail: usn123@fastwebnet.it
tel. 081.882.58.57
cell. 333.67.61.294

Stampa TUTTO È...
Via del Monte, 1 - Torre del Greco (NA)
progetto grafico Vincenzo Godono

continua dalla prima pagina

Il Sindaco Palomba

Tratto da la "Lotta", novembre 1972

N.d.R. La piccola bimba di un anno si chiamava Maria (morta nel 2004) e fu tenuta nascosta dalla famiglia Albergamo nella culla della piccola Anna, futura signora Di Donna.

I figli Biondo, Mario e Pietro, quest'ultimo divenne sindaco di Torre nel 1951, pur conoscendo bene i "manganelatori" che irrupero in casa, decisero di ritirare la denuncia, quando già si stava giungendo alla sentenza. I figli di quei figurati erano persone per bene, imparentate con fa-

miglie altrettanto per bene, ed essi non ritennero di far pagar loro le colpe dei padri.

Il dr. Luigi Palomba, medico, fu sindaco di Torre del Greco dal 6.7.1920 al 31.10.1926. Politicamente liberal-socialista; nelle elezioni politiche nazionali del 1919, in una lista capeggiata da Arturo Labriola, ottenne 2800 voti, mentre il suo rivale torrese Giuseppe Beneduce meno della metà.

Nel 1920 divenne consigliere provinciale; su 5177 aventi diritto ebbe ben 3624 voti, e nelle comunali, con la lista "Avanguardia" conquistò 32 seggi su 40 e fu eletto sindaco.

E' del 1922 la delibera relativa alla co-

struzione di via Cesare Battisti; del 1923 l'esproprio del fondo dei signori Onorato "per prolungare il nuovo tratto di strada in prolungamento di detta Via Veneto; del 1924 è la regolamentazione dell'edilizia privata di Via Cesare Battisti e di via Vittorio Veneto nella quale: "Si stabilisce che non si possono costruire edifici superiori ai due piani per un'altezza massima di 10 metri (solo per via Veneto 15 metri); che tra ciglio della via e facciata della costruzione vi deve essere una distanza di due metri che va occupata da muretto a ringhiera e da un giardino che dovrà mantenersi in continua efficienza; il giardinetto deve essere anche tra una costruzione e l'altra; allo scopo di non

far perdere la visuale del mare e del golfo di Napoli dalla Villa Comunale in talune parti della strada Cesare Battisti, le costruzioni dovranno essere composte da solo pianterreno..." (delibera comunale 18 luglio 1923).

Con l'Amministrazione Palomba si dà un grande impulso all'edilizia popolare, per dare lavoro ai disoccupati nei cantieri edili, alle piccole imprese e rispondere a bisogni sociali e igienici. Con delibera comunale del 1926 si approntano i progetti per l'apertura dei viali Cristoforo Colombo e A. Diaz.

(Fonti: Verbali consigli comunali; "La Torre"; Giuseppe D'Urzo "Tutto è"; Sig.ra Anna Albergamo, vedova Di Donna).



Margherita
di TARANTINO VINCENZO CONAD

Via Ignazio Sorrentino, 18
Torre del Greco (NA)

NUOVI E RICCHI PREMI
PER LA COLLEZIONE
REGALI 2006-2007

LE FAVOLOSE OFFERTE DAL 3 AL 12 MARZO ALCUNI ESEMPI

PANE BIANCO CONAD GR.400	EURO 0,70
NUTELLA VASETTO GR.400	EURO 1,69
PASSATA POMODORO FIAMMANTE	EURO 0,40
GENERAL LIQUIDO LITRI 3	EURO 2,90
GENERAL POLVERE BIANCA	
FRESCHEZZA 18 MISURINI	EURO 2,30
SVELTO PIU DA LITRI 1,250	EURO 1,05
BURRO GALBANI DA GR. 125	EURO 0,69
CARTA IGIENICA PERLA 18 PZ.	EURO 2,95



dimaiolines

www.dimaiolines.it

Novità
2006

Dal 16/06/2006 al 16/09/2006
nuovi collegamenti per la **Sardegna**

M/V PALAU
NAPOLI - OLBIA

Capacità 1000 passeggeri - 250 auto
ristorante - bar - self service
aria condizionata - velocità 20 nodi

TARIFE SPECIALI
AUTO E MOTO
a solo € 1

Partenze da Napoli

Tutti i venerdì e domenica ore 19.00
con arrivo ore 8.30 OLBIA

Partenze da Olbia

Tutti i giovedì e sabato ore 19.00
con arrivo ore 8.30 NAPOLI



All'indirizzo: www.dimaiolines.it
è possibile visitare il nostro sito
ed effettuare le prenotazioni on-line

Per informazioni:

Viale dei Pini, 1 bis
80059 Torre del Greco (NA) Italia
Tel. +39 081.881.82.28

Responsabile Commerciale Dott. Gennaro Merlino
Tel. +39 081.881.82.28 - Mob. +39 335.79.87.997
www.dimaiolines.it
e-mail gm@dimaiogroup.it

La "Villa dei papiri" a Contrada Sora a Torre del Greco

di ANIELLO LANGELLA

Nota in tutto il mondo la Villa dei Papiri di Ercolano per la profusione d'arte, di cultura ellenica e romana. Splendido esempio del carattere architettonico, fonde nello schema incrociato e superbo gli stilemi cantati e celebrati nella cultura romana. Adagiata lungo la costa ercolanese, la Villa dei Papiri, rappresenta una fusione perfetta, armonica ed equilibrata tra residenza romana atta all'otium e magnifica sede di raccolta di testimonianze culturali. Dalle dimensioni in pianta e da numerosi indizi archeologici viene attribuita alla nobilitas romana, la cui identificazione con *L. Calpurnius Piso Caesoninus*, suocero di Cesare e console nel 58 A. c. resta per certi versi ancora incerta. Studi recenti consentono di formulare nuove ipotesi, che sulla base dei dati epigrafici, possono proporre una diversa attribuzione proprietaria. Si è ipotizzato il nome di *Appius Claudius Pulcher*, cognato di Lucullo e console nel 38 a.C.

La villa appartiene al contesto cittadino dell'antica Ercolano. Posta nei pressi del mare, quasi a mutuo contatto del Teatro (oggi ancora ipogeo), la ricchissima dimora possedeva una

Estate del 1976, Contrada Sora, tre testimoni oculari dichiarano:
 "...centinaia di rotoli di papiro, ...sulla spiaggia..."

delle più straordinarie collezioni bronzee della romanità. Le statue, le cui fattezze e la cui progettazione, vanno inserite in una commissione di grandissimo spirito culturale, oggi mostrano le loro infinite sfumature di bellezza nelle sale del Reale Museo Borbonico (Museo Archeologico di Napoli).

Ma la villa appare ancor più nota al mondo degli esperti, per la collezione di papiri contenuti nella ricca biblioteca. Circa 2000 rotoli di testi prevalentemente scritti in greco. Tra il 1750 ed il 1765 Karl Weber ingegnere degli Scavi di Ercolano, rinvenne i famosi rotoli. Opere di grandissimo valore ispirate al filosofo Filodemo di Gadara. Una raccolta formidabile di testi della scuola epicurea sbarcata in terra romana alle falde del Vesuvio. Nella famosa vil-



male i ccose..."

Passarono pochi minuti e la pioggia incessante accompagnata dal vento inconsueto e gelido si trasformò in vero nubifragio. Verso il fondo della buia cantina il terzo degli uomini accese un fuoco in un vecchio bidone di ferro. Così pian piano ci avviammo verso quella luce per cercare calore e sentirci vicini. Quattro chiacchiere, un bicchiere di rosso, una sigaretta.

la, un cenacolo di studiosi? Una sorta di corte mecenatea dove all'ombra della bellezza superba delle forme si coltivava e si alimentava la grande ricerca filosofica?

Di certo la villa aveva una propria biblioteca e ciò la dice lunga sulle progettazioni che erano state poste alla base del grande complesso. Straordinario, il connubio tra la bellezza delle forme e l'intimità della contentutistica epigrafica espressa nei famosi rotoli.

Agli occhi degli archeologi i rotoli si presentano in forma di irregolari cilindri, di colore nero e di consistenza assolutamente precaria, data la fragilità del materiale.

Mi trovavo assieme ad alcuni amici del Gat presso i ruderi di quella che suole definirsi la Villa romana di Sora. Quel pomeriggio grigio e freddo del novembre 1976 avevamo da poco terminato di rilevare l'area del così detto calidario, quando iniziò a venir giù tanta di quella pioggia che tutto si trasformò in un gran pantano.

Ma tutto rapidamente in pochi minuti. Il cielo nero come la pece in pieno pomeriggio, un vento freddo che sferzava i volti e gelava le estremità, poi lampi e tuoni all'orizzonte in un tramonto appena rischiarato dietro Capri.

Il mare tuonava sotto la ferrovia e tutto sembrava tremasse. Un diluvio. Scappammo verso la casa del colono posta un po' più in alto del piano della "villa" e chiedemmo riparo sotto il grande arco della cantina. Fu quel giorno, in quella casa che incontrai tre uomini originari della zona e che avevano passato la loro vita a zappare quella terra ricca di memorie. Tre persone amiche: Antonio, Luigi ed un terzo del quale non ricordo, francamente, il nome. Luigi era il colono della villa Montella e conosceva dei resti romani di Sora, anche le virgole. Basso, scuro di pelle con le mani incallite e rigide per l'artrosi.

"Entrate ronn'Anié, trasite si no ve facite nu purpetiello"

"Trasite, ronn'Anié, faciteve 'a cca, mettiteve a rriparo, ca se mettenu

tro chiacchiere, un bicchiere di rosso, una sigaretta.

"Che tempo matto questo novembre" dissi.

D'un tratto come per miracolo, come spesso accade dalle mie parti, le nubi vennero spazzate via, la pioggia cessò e tutto il Fauto con Sorrento si illuminò dell'irreale fulgore del tramonto. Uno spettacolo di rara bellezza. Dall'alto della casa Montella solo il mare che si muoveva ancora rabbioso tra mille riflessi argentei, mostrava i segni della passata tempesta. Parlavo per diverso tempo delle ricerche che stavamo conducendo in zona e poi tra una cosa e l'altra, tra un bicchiere ed una pacca sulla spalla, Antonio iniziò a parlare aprendo il suo "diario delle memorie".

"Verite, ronn'Anié, abbascio all'archi (si riferiva alla terma) addò sta u pappamonte, nu juorno cumme a cchisto, u mare scassàie a muntagna e venette abbascio tuttucose. Na muntagna 'i prete ruciuliàieno a mmare e po u mare se magnaie meza fundazione r'u Ponte 'i Rivieccio".

Il discorso era molto chiaro, capivo che stava per confidarmi qualcosa di interessante ed allo stesso tempo di inedito. Chiesi allora se era disposto a continuare il racconto davanti alla cinepresa che portavo carica, sempre con me. Antonio capì, ebbe qualche attimo di riflessione e poi mosso da protagonismo più che da animo di documentare un fatto, mi disse che avrebbe rilasciato l'intervista assieme a Luigi il vero colono di "villa Sora". Brandii la camera e registrarai tutto. Riprese il racconto accendendosi una nazionale senza filtro.

"Verite ronn'Anié, a sera stessa jéttimo a spiaggia pe contrullá i ccimme r'i vvarche cae stévano ncopp'a rena e truváimo l'arca 'i Nuè e a fine r'u munno. La spiaggia era tutta piena di pietre enormi come macigni; tutta la parte della massciata della ferrovia era caduta in mare. Nu casino. Nun se capéva niente. Pe fortuna i vvarche stévano a pposto. A nu ciérto punto, mmiezo à rena, i pprete e nu cuófeno 'i palilli 'i lignamme,

verietimo na cinquantina i cartuccielli niri. Parevano ceròggeni stuorti. Uno 'i nuie pigliaie sti ceroggeni, ricimmo accussi, pe veré che robb'era e chisti nt'i mmane se rumpevano, se sfrantummavano, addiventàvano póvere. Mmiezio i palilli 'i lignamme veriette na casciulella pur'essa 'i lignamme e arinto pezzi 'i fierro. Po se facéte notte e ce ne iéttemo".

Il racconto sapeva di strano e di misterioso. Un racconto mozzafiato, con mille indizi e mille cose da scoprire. Luigi che interveniva nella chiacchierata, pareva quasi estraneo al fatto, ma ogni tanto interveniva a sottolineare i fatti accaduti. La pioggia era finita ed il sole del tramonto rischiarava la vecchia cantina ed i volti degli "intervistati". Dopo poco Antonio riprese il racconto, appoggiandosi ad un vecchio banco.

"Luì, te ricuordi, ca po venéte pure a legge a veré sta casciulella? Te ricuordi Luì?"

Luigi annuì, confermando i fatti ed aggiunse.

"Ma rincello a donn'Aniello che llà bbascio truváimo pure l'osse 'i cierti muórti".

Chiesi allora spiegazioni sui "morti" e dettagli su quegli oggetti cilindrici anneriti e friabili.

"Sissignore, u iorno roppo, nterr'a rena ce stévano ancora na ricina 'i chisti rotuli niri, ma cierti erano apierti cumm'a rolli 'i carta nera. Uno stéva apierto sano sano, pareva nu metro luongo, ma cumm'u pigliavi mmano se rumpeva, pareva carta vecchia. Tutt'a spiaggia era chiéna 'i chisti rotuli. Po roppo tre quatto iuórti scumparéte tuttucose. U mare se magnaie n'ata vota ogni cosa."

"Avete detto rotoli?" Chiesi allora con insistenza.

"Si rotuli comm'a na vecchia pergamena ma fraceta, pecché ammutetuta e vecchia. Pe nuie era na cosa antica tipo chella che hanna fatto veré nt'i cinemi. Me parevano tanti rolli ncravunizzati".

La camera filmò tutto, video ed audio. Serbo tutto quello spezzone ancora oggi a testimonianza dei fatti.

Qualche settimana dopo i fatti e la grande mareggiata, mi chiamò al telefono Luigi e mi informò che, nei pressi degli archi, il mare si era "mangiato" la montagna un'altra volta.

Quel giorno organizzai una ricognizione con molti amici del Gat e ci precipitammo giù alla terma. Il mare aveva disseppellito un'area assolutamente nuova, una zona ad oriente del Ponte di Rivieccio. Le onde erano entrate in profondità nel banco tufaceo del 79 disseppellendo un numero impressionante di travi e di pertiche lignee. Facemmo in tempo a prelevarne alcune e trasportarle presso la sede del Gruppo. Nei giorni successivi fu fatta una adeguata segnalazione all'allora Soprintendenza di Napoli.

Oggi di quel sito esistono le immagini fotografiche e le planimetrie. Dei rotoli carbonizzati nessuna traccia. Poi intorno al 1993 iniziarono i lavori di consolidamento della rete ferroviaria ed il sito dei rotoli, degli scheletri e delle travi venne definitivamente tombato.

Antonio e Luigi rinvennero certamente dei rotoli di papiro carbonizzati, delle travi lignee appartenenti alla struttura termale e quasi certamente i corpi di quegli antichi abitanti l'area di Sora. Una scoperta di sensazionale importanza.

Una villa dei Papiri a Sora? Una biblioteca come ad Ercolano? Quasi certamente!

n.d.r.: i documenti filmati di quanto scritto sono in possesso dell'autore.

Spruloquianno

U uácchio

Quando Gaetano intuì che stavo corteggiando Gianna, con l'aria furba di chi la sa lunga, mi disse: "Hai menáto u uácchio".

Che cosa fosse questo "uácchio", forse allora lo sapevo ma, dopo tanti anni, me n'ero completamente dimenticato. L'ho ritrovato facendo una ricerca sugli attrezzi per la pesca. Ma nei vocabolari napoletani neppure l'ombra.

È risaputo che della lingua turrese non esiste documento letterario e, pertanto, cercare una parola per stabilirne la giusta grafia risulta quasi impossibile. Un riferimento l'ho trovato in un articolo di Raffaele Raimondo ma col nome di "vacchio". Gli amici "vecchi" come me mi hanno suggerito diversi modi di pronuncia. *Guácchio, quácchio, uácchio, áccchio*. Quest'ultima non è altro che la precedente, quando è pronunciata con l'articolo "u áccchio", per evitare la doppia pronuncia della "u".

Nel caso del "vacchio" l'accostamento dell'articolo "u" alla parola "uácchio", di difficile pronuncia, è risolto con l'adozione della consonante eufonica /v/.

Stando alla etimologia della parola, la forma corretta sarebbe "guácchio", dal latino "jàculum", oggetto da lanciare, da "jàcere", scagliare che ha prodotto l'italiano "giacchio". vedi l'analoga trasformazione latino-italiano di "oculum" in "occhio". Come per "gallo" si passa a "uállo" e per "guallara" a "uállara", così da "guácchio" si passa a "uácchio" e anche a "áccchio".

La parola italiana è "giacchio". Si tratta di quella rete circolare che viene lanciata tenendola appoggiata sulla spalla e sul braccio opposto a quello di lancio. Una volta lanciata si apre a ombrello e i piombi applicati all'estremità la fanno chiudere nell'affondare. Nel recupero la rete si chiude a sacco. Il suo uso è limitato ad acque poco profonde.

Questo tipo di pesca era antichissimo e anche diffuso in tutto il mondo. Dalla Bibbia, Libro dei Profeti, Abacuc:

Tu tratti gli uomini come pesci del mare, come un verme che non ha padrone. Egli li prende tutti all'amo, li tira su con il giacchio, li raccoglie nella rete, e contento ne gode.

Questa tecnica di pesca è ancora diffusa in Asia, Africa e Sudamerica. In Italia, come pesca sportiva, sulle coste della Toscana e sui laghi. Da noi forse non è più praticata e neppure l'uso traslato dell'espressione "mená u uácchio".

Così chi cerca di conquistare i favori di qualcuno ména u uácchio. Ed anche chi cerca notizie spiando a destra e a sinistra, ména u uácchio sperando che qualche pesciolino resti nel sacco. E chi più del politico, in tempo di elezioni, è esperto a mená u uácchio? Pur'io aggio menáto u uácchio, con la speranza che chi ne sa di più e meglio di me sulla parola, si lasci piacevolmente catturare, per partecipare al banchetto della lingua turrese.

Nota: La pronuncia della /á/ con accento acuto è quella particolare chiusa della lingua turrese.



Associazione Culturale "Il Perseo"
 Contemporary art / Arte per la valle
 Libera Accademia dell'Arte

Scuola di
 Pittura

Corsi per adulti e bambini
 Mercoledì e venerdì
 ore 16.30 - 18.30

Via D.Colamarino 53 (adiacente la Chiesa di San Michele)
 Torre del Greco (NA) - Tel.081 8821713-8815298-3387784053

Treno 8017 - Balvano, 3 marzo 1944

di SALVATORE ARGENZIANO

13 marzo ricorre il sessantaduesimo anniversario di una tragedia a suo tempo sottaciuta e resa poco nota per ragioni diverse: le responsabilità, il clima di quegli anni ma anche l'indifferenza alla morte covata negli anni di guerra. Di Torre del Greco morirono oltre trenta persone, tra cui anche giovanissimi e qualche donna. Di Resina oltre ottanta persone.

Oggi soltanto pochi torresi e ercolanesi ricordano quella tragedia. Avevo dieci anni e il ricordo buio di quel giorno, vago, impreciso mi ha sempre accompagnato, pur senza alcun coinvolgimento di familiari o conoscenti.

Napoli, pomeriggio del giorno 2 marzo 1944.

È già il tramonto, quando il treno 8017 si muove dal piazzale Garibaldi, diretto a Potenza per caricare del legname. Un convoglio lunghissimo: 47 carri merci, una ventina dei quali scoperti. Borsari neri, impiegati e studenti lo prendono subito d'assalto. È proibito salire sui merci, ma i tempi sono quelli che sappiamo: si chiude un occhio, anche due.

A Portici, Resina, Torre altri passeggeri salgono, approfittando dei rallentamenti del treno sui ponti provvisori in legno.

All'una circa della notte fra il 2 e il 3 marzo il treno entra nella galleria "delle Armi", tra Balvano e Bello Muro. Il lunghissimo convoglio è trainato da due locomotive del tipo 476 di alta montagna, una in testa e l'altra in coda. Il carico non è costituito da merci ma da oltre seicento "contrabbandieri". L'occupazione alleata, cinque mesi prima, aveva interrotto i traffici tra la città e la campagna ed era sorta un'attivissima borsa nera. Per molti invece era solo un viaggio per procurare alle loro famiglie quei generi alimentari che a Napoli si trovavano solo a caro prezzo.

In quella galleria il treno si fermò per la scarsa potenza prodotta dai locomotori, alimentati da carbone di qualità scadente. Il fumo invase la galleria, impedì la comunicazione tra i due macchinisti ed il treno si trovò fermo, senza possibilità di retrocedere per uscire all'aria. L'imperfetta combustione produsse il letale ossido di carbonio, l'assassino silenzioso, e oltre seicento persone furono colte nel sonno e morirono quella notte. Solo gli occupanti dei vagoni di coda, rimasti fuori dalla galleria, si salvarono.

Un colonnello dell'esercito americano, giunto sul posto poco dopo, raccontò in seguito: "Non mostravano il minimo segno di sofferenza. Molti erano seduti con il busto eretto o nella posizione che si assume quando si dorme normalmente".

Due anni fa, in occasione del sessantesimo anniversario della tragedia, tentai inutilmente di coinvolgere le Amministrazioni Comunali di Torre del Greco ed Ercolano per un ricordo di quelle vittime.

Tante telefonate insistenti e mail a ripetizione ai Comuni per chiedere un semplice gesto a ricordo dei tanti concittadini vittime di quella sciagura.

Tutto inutile. Mai ricevetti risposta dai delegati dei delegati dei Sindaci ai quali veniva demandato il compito di ascoltarli. L'indifferenza totale ed il fastidio per l'insistenza di questo sconosciuto, che non è neppure nelle liste elettorali cittadine, che tira in ballo cose vecchie del passato che è meglio dimenticare.

Seicento morti tra cui molti torresi e resinari. Erano "contrabbandieri".

Forse quella indifferenza ancora oggi permane per quelle vittime da dimenticare. Chiediamo che per essi, a Torre e ad Ercolano, senza alcuna formalità, venga ricordato quel giorno.

Ricordi

Cinquecento italiani sono periti venerdì mattina per asfissia in una galleria ferroviaria dell'Italia meridionale.

I morti sono 517. Tutto il personale ferroviario addetto al treno è deceduto, all'infuori di un fuochista. Tutti gli altri erano viaggiatori di frodo.

(da "Il Risorgimento. 07 marzo 1944)

Quanti furono i morti? Notizie contrastanti e mai definitivamente accertate.

«Accadde là sotto Balvano»

alle 0,50 del 3 marzo '44

seicento passeggeri

il merci 8017,

abusivi,

per miseria e fame

spinti alla borsa nera

nell'ultimo viaggio

verso la morte.

Nel sonno arrivò

il muto letale monossido

con la nera fumeta di carbone

nella lugubre notte di Balvano

la buia Galleria delle Armi

a cinquecentoventuno

dare morte.

Cinquecentoventuno corpi allineati

sul marciapiede della stazione

bianco sudario la neve,

i militi nella conta

un cartello,

un numero

ai morti

Né li destò a Balvano

l'ultima tappa del treno,

lo stridulo sferragliare in frenata

nel silenzio tenebroso della campagna

tra colline fatte bianche dalla neve

ad infrangere il lividore notturno,

i seicento abusivi dormienti

nel pesante respiro

ignaro di morte.

L'8017 riparte

ansimante in salita

tra gole aspre a scavalcare

il serpeggiante torrente Platano

la stretta valle di viadotti e gallerie

ecco la prima, siam fuori, e la seconda,

per uscire in un passo all'aperto,

una forra profonda, e infine

un lungo serpente nel nero

la "galleria delle armi"

tanto basta per dare a

cinquecentoventuno

e più, nel sonno

la morte.

Solo un giornale, il quotidiano napoletano Risorgimento, l'unico autorizzato dalle autorità alleate a vedere la luce, accennò vagamente al fatto, il 7 marzo del 1944, in poche righe della sua cronaca regionale, senza specificare né la località nella quale la tragedia era avvenuta né il numero delle vittime.

A Torre del Greco la notizia arriva nella mattinata del giorno 3 di marzo. Qualcosa hanno saputo alla Ferrovia ma non dicono o non sanno.

Corrono in tanti

affannanti alla stazione

da vasciammare e da capotorre

da santamarialabruna e dai cappuccini

in tanti parenti e amici a cercare

ieri sera partiti col merci

diretti al sud.

Uno è tomato

di tanti torresi partiti.

"Avite visto a frate me Tatonno?"

Iammo a Resina a sèntere,

è turnato nu cristiano,

ca s'è sarvato."

Rusario

chi l'ha visto?

Steva cu Giacumino".

Pietose si rincorrono domande

e nomi e nomi si sentono

ma già senza

speranza.

"Me chiagno a figliome.

Vintun'anni teneva Gennarino,

e vintiruie u cumpagno Giuanno.

Páteme Austino e zizi Tatonno

stévano cu frate me Vicenzo

na brutta fine, nu criaturo,

sultanto riciassett'anni,

ancora nu uaglione

troppo priesto

pe murì."

L'agenzia Reuter comunica da Napoli che 500 italiani sono periti venerdì mattina per asfissia in una galleria ferroviaria dell'Italia meridionale. Altre 49 persone sono degenti all'ospedale.

"Su quel treno m'ero addormentato con una mantellina militare avvolta sulla testa. Mi sono svegliato all'ospedale di Potenza. Mi dissero che la mantellina aveva fatto da filtro. Non ricordo altro."

Un filo sottile

di pietosa speranza rimasta

"jammo a veré ù spitale.

Partimmo,

pure a ppere,

ma u vulesse veré

a maritome Giggino."

"Io vaco a Balvano".

"S'è salvata na certa Giulia?"

Verite bbuono capità,

fosse ù spitale?"

Si cerca tra cadaveri ammassati.

"Addio donna Giulia.

Addio".

"A zi' Teresina,

e figliame Carmilina,

teneva sulo riciannov'anni,

e frate me Ciccillo riciassette puvuriello

e don Mimì, zi' Armando, u nonno Errico,

figliome Tatunniello, manco vint'anni

Tummasino, Carminiello, Gennarino,

erano amici 'i vasciupontajatta,

pe nnu' murì 'i famme

facevano stu traffico.

Che brutta fine

sta notte

spierti.

Torre piange

gli amici, i parenti,

il lutto ci tocca mparanza

Che brav'ommo ronn'Aniello.

E mo cumme pozzo campà

senza a Vicenziello,

sirici anni teneva

troppo priesto

p'a nicissità

s'eva fatto

ommo.

Zi' Arturo

cinquant'anni

e Natalino riciassette.

Gerardo, c'u nnamurato mio Tatonno

poveri giovani scampati à uerra,

r'a morte sotto u sole 'i l'Africa,

nfunno u mare affunnati,

fujuti 'a mano î teteschi,

pe murì rummenno,

sparpetianno

strafucati

c'u ggas.

Aieri era u juorno

ca faceva cinquantaruanni

maritome Peppeniello

e a festa ce la fatta

u ggas r'u treno

a Balvano.

Chill'era ancora

na criatura,

n'anema

'i Ddio

quattuordici

l'anni ca teneva

Pinuccio mio puvuriello.

Nun c'è misericordia

ch'aveva fatto?

Nun me pozzo

rassigná."



La bocca della morte. Balvano. Sui 47 vagoni dell'8017 avevano preso posto seicento persone, indotte dalle circostanze a servirsi di qualsiasi convoglio in partenza. Questa è l'uscita della galleria delle Armi verso Bella-Muro



L'8017 fu rimorchiato fino a Balvano da una locomotiva di soccorso. I cadaveri furono depositi sulla banchina della stazione e accanto ai binari



Con gli autocarri arrivati da Potenza, le salme furono trasportate al cimitero di Balvano, che dista tre chilometri dalla stazione, e subito sepolte



I 521 morti dell'8017 furono sepolti in una fossa comune, che fu ricoperta di calce viva. Soltanto più tardi, per desiderio dei parenti, alcune salme furono riesumate e sepolte più decorosamente

Il sesso nella norma

di AMALIA SICA

Il termine "sesso" per il dizionario è il complesso dei caratteri anatomici e fisiologici che permette, nell'ambito degli individui appartenenti alla stessa specie, la differenziazione tra maschi e femmine.

Nella nostra lingua è difficile trovare una parola che abbia la stessa indeterminata e contenuto emotivo paragonabili a quelli del termine sesso; in effetti, quanto più il sesso è studiato nella sua natura e nelle sue implicazioni, tanto più perde il suo esatto significato scientifico.

Pertanto, la biologia, la medicina, la psicologia, la legge, la sociologia, la teologia considerano e studiano il sesso da punti di vista diversi e sotto diversa luce. In certi casi sesso significa genere, in altri significa sessualità, rapporti sessuali e, qualche volta, oscenità e pornografia.

Ed è in questa ottica che si inquadra il "diritto all'identità sessuale" che ha cominciato a prendere consistenza allorché la società e, per essa l'ordinamento giuridico che ne è lo specchio, ha preso in considerazione quelle persone che, catalogate socialmente e giuridicamente appartenenti ad un sesso, in realtà avvertivano la loro appartenenza psicologica al sesso opposto, fermamente convinte di possedere, per un malefico errore della natura, un'anima di donna in un corpo di uomo o viceversa.

Per ovviare o meglio per porre fine a questi problemi che per queste persone avevano un forte turbamento psicologico è stata introdotta la operazione di conversione attraverso la Legge del 14.4.1982 n. 164.

Detta legge, pubblicata nella GU. del 19.4.1982 n.106 si compone di soli sette articoli ed attribuisce al transessuale il diritto di ottenere la rettificazione giudiziale dell'attribuzione di sesso, ove questo risulti, per qualunque causa, diverso da quello denunciato nell'atto di nascita e il diritto ad ottenere l'autorizzazione, ricorrendo determinate condizioni, all'intervento chirurgico, cui seguirà la rettificazione degli atti dello stato civile autorizzata dal Giudice, previo accertamento della reale effettuazione del trattamento.

Detta legge può a prima vista risolvere il problema, ma in realtà pone molti interrogativi soprattutto perché ambigua ed approssimativa.

È certamente applicabile anche nei casi di intersessualismo; è, pertanto indispensabile operare una chiarificazione ulteriore sul transessualismo e definire l'intersessualismo.

Più correttamente nel transessualismo il mutamento di sesso avviene a seguito di interventi definiti "esterni"; nell'intersessualismo, invece, il mutamento avviene per evoluzione naturale, talora "aiutato" da interventi chirurgici di identità e ciò in relazioni a situazioni di sesso incerto.

È chiaro che nell'ipotesi di intersessualismo l'adeguamento dei caratteri sessuali a seguito di trattamento medico-chirurgico può raggiungere risultati ottimali, invece ciò non accade nell'ipotesi di transessualismo, dove non si potrà mai avere una totale acquisizione dei caratteri di un sesso, in quanto non è possibile riprodurre esattamente i caratteri esterni ed interni dell'altro sesso e ciò sia per quanto riguarda l'ipotesi di trasformazione uomo-donna che donna-uomo.

La parte più importante di questa legge è la valutazione o meglio l'accertamento psicologico-psichiatrico disposto dal Giudice in quanto, dal momento che trattandosi di un intervento irreversibile, è indispensabile un'accurata indagine clinica al fine di escludere che ci si trovi di fronte ad individui che presentino una patologia psichiatrica (psicotici) o ad individui depressi (per il pericolo di suicidio nel decorso post-operatorio, specialmente nelle donne operate), o a casi di omosessualità repressa o a travestitismo.

Da quanto esposto si evince che la delicatezza di detta legge sta proprio nell'irreversibilità dell'intervento che, se effettuato su persone che effettivamente non sono transessuali le conseguenze sono deleterie e si sono verificati, ad intervento avvenuto, molti casi di suicidio.

Nella nostra realtà napoletana non è difficile incontrare persone che sono dei travestiti, detti in dialetto "femminielli", che sono ben lungi dall'essere transessuali, tant'è che il problema dell'intervento di cambiamento di sesso né se lo sono mai posto, né, con molta probabilità, conoscono l'esistenza di questa legge oramai in vigore da oltre venti anni.

Il femminiello non viene emarginato, ma accolto con benevolenza da coloro che gli sono vicino, ai quali egli si offre per sbrigare commissioni, accompagnare bambini a scuola, fare piccoli lavori in casa.

Generalmente non ha grande cultura e spende molto più di quello che guadagna in abbigliamento specialmente intimo e vistoso. Ha una cura maniacale per il proprio corpo e usa infatti creme depilatorie, ciglia, unghie finte e trucco molto appariscente.

Nelle nostre zone si trova perfettamente a suo agio, anche perché generalmente essi sono persone gradevoli caratterialmente e disponibilissime. Le cose cambiano allorché vanno a vivere in altre città dove vengono emarginati o sfruttati.

Nella realtà vesuviana, come già detto, essi sono parte intrinseca della società e dunque normalmente accettati.

Non sapere cosa è avvenuto prima di noi è come rimaner sempre bambini

(Cicerone)

Villa di Poppea ad Oplonti

di FRANCESCO RAIMONDO

Il ventisei novembre u.s. in una giornata dalle condizioni atmosferiche capricciose ove il vento si alternava a brevi scrosci di pioggia, ho avuto modo di visitare per la prima volta la così detta "Villa di Poppea" situata nel centro della città di Torre Annunziata. L'escursione, organizzata dall'Associazione forense E. De Nicola di Torre del Greco, prevedeva oltre alla visita archeologica anche una puntata in un vigneto situato poco lontano nel territorio della vicina Trecase, alle falde del Vesuvio. Assieme ad una trentina di persone, tra cui anche un gruppo di volontari della protezione civile con i loro automezzi, si partiva in pulmino dal largo antistante la sez. distaccata del Tribunale di viale Campana. Da via De Gasperi si percorreva la litoranea tenendo alla destra la spettacolare visione del Golfo con l'azzurra Capri al centro con a sinistra la penisola Sorrentina e a destra Posillipo e le due isole di Ischia e Procida che formano in prospettiva un unicum.

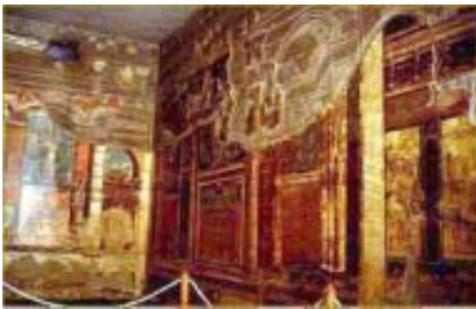
Un mare scuro su cui si arricciavano bianchi cavalloni faceva da sfondo al nostro dialogare nel pulmino. Ho avuto la fortuna di avere accanto a me nientemeno che il prof. Giuseppe Luongo, ex direttore dell'Osservatorio Vesuviano e scienziato di chiara fama. Il dialogo, necessariamente come avviene in simili circostanze, ha avuto un andamento estemporaneo e gli argomenti, come le onde all'orizzonte, si accavallavano quando una parola detta evocava un concetto ed accendeva il desiderio reciproco di comunicare e di apprendere. Avveniva così che il tempo presente con le sue problematiche ed urgenze si intrecciava nel ricordo con quello antico e portava quest'ultimo davanti ai nostri occhi come se fosse afferrabile ed attuale. Questo nostro parlare è stato come una preparazione, magari inconscia, a quello che fisicamente ciascuno di noi avrebbe di lì a poco sperimentato provandone una emozione indimenticabile.

All'arrivo non ci si rende conto subito di cosa si va a visitare. Circondata da brutti palazzoni "moderni" e da strutture varie, quasi sempre dalle nostre parti con i segni inquietanti della fatiscenza e della non manutenzione, che immancabilmente "per gli occhi danno al cuore" una sensazione di inquietudine, amara, malinconia distraendo l'attenzione del visitatore. Guardando, poi, in basso in una depressione scavata nel terreno lo sguardo si va a posare sul lungo peristilio esterno della "antica azienda agricola". Bisogna scendere una lunga rampa di scale per avvicinarsi alle, in parte ricostruite, sottili ed eleganti colonne tuscaniche dalle scanalature di stucco. Ed è di fronte ad esse che inizia il silente dialogo tra il manufatto e lo spettatore. Qui il gruppo si è soffermato a fare delle considerazioni preliminari con osservazioni sulla eruzione del 79 d.C. prendendo spunto dal fronte dei lapilli che circonda lo scavo e che si fanno osservare come le pagine di un libro aperto e che abbisognano solo dell'interprete giusto per raccontare di sé. A questo ci ha pensato con intervento chiaro il

prof. Luongo. Le sue parole, le sue considerazioni preparavano così l'uditore attento a calarsi in una dimensione inconsueta e altamente emozionante. La "Montagna" con il suo "memorabile episodio" riviveva dentro ciascuno di noi ed in ciascuno, secondo la propria capacità, faceva sentire la sua presenza. Il vulcano da una parte e queste vestigia dall'altra erano i due poli tra cui ci siamo immersi in gruppo e che per una buona ora e mezza hanno costituito il nostro meravigliato centro d'interesse facendoci superare come per magia i limiti dello spazio e del tempo.

Dopo le parole del prof. Luongo seguivano quelle di Mattia Buondonno, la nostra guida, che con sensibilità e preparazione nuova si poneva a descrivere questo moderno scavo inserendo nel suo discorso oltre alle notizie riguardanti gli aspetti

te e poeta, si bagnava nel latte di cinquecento asine? Questa "azienda" o "villa" era una sua proprietà? Di questo non vi è alcuna certezza malgrado il graffito su una delle pareti prospicienti "le toilettes" della casa abbia spinto a fare simile ipotesi. Dell'esistenza di queste "ville" sappiamo da Svetonio che lungo tutta la costa dal capo di Posillipo alla punta



funzionali ed architettonici della costruzione anche interessantissime considerazioni circa i personaggi che presumibilmente l'avevano abitata al momento dell'evento catastrofico e rendendo in questo modo assai suggestiva la visita di tutta quanta la struttura che solo in parte è stata posta in luce rimanendo in gran parte ancora sepolta sotto la città "moderna". Ho potuto osservare con grande e piacevole stupore, che potevo del resto notare sul volto di tutti quanti mi sono stati compagni nella visita, ambienti la cui bellezza esercita ancora il suo fascino malgrado che in essi non vi siano più suppellettili, né stoffe, né oggetti. Carbonizzati nell'immane incendio o fossilizzati, di essi si possono ammirare qui e là i calchi ove si è potuto ricavarli.

Certo sono ruderi ma proprio per questo il fascino è ancora maggiore. La struttura sembra ancora intatta dopo duemila anni malgrado ricostruita e in parte frammentata e priva di tutto quanto l'evento deteriorò come le parti lignee, infissi e mobilia compresi. Di alcuni di essi si possono tuttavia ammirare dei calchi in gesso che offrono allo spettatore una emozione forte essendo ancora al loro posto e semiaperti e divelti sotto la forza degli elementi in quella fine d'agosto del 79 d.C. Eleganti affreschi ci trasportano poi con la fantasia a giorni, ad anni precedenti la catastrofe, quando accenti osci o greci o latini si sentivano per queste stanze, espressioni di una umanità che pur tanto lontana nel tempo sentiamo tuttavia familiare, non fosse altro che pure noi siamo nati qui all'ombra della "montagna", calpestiamo la stessa terra, guardiamo intorno la stessa natura e gli stessi orizzonti che ammiravano pure loro.

Era qui che la famosa Poppea Sabina, moglie di Nerone Imperatore, cantan-

della Campanella ve ne erano sparse senza soluzione di continuità.

Senza alcun dubbio l'intera Campania Felix era stata eletta da Ottaviano Augusto a Provincia Imperatoria e per questo ad essa era riservata una cura particolare, unica. Qui Marco Agrippa, suo amato amico e genero, aveva istituito la Flotta Misenate che, oltre a svolgere compiti di vigilanza ed essere volano per le attività mercantili nell'intero bacino del mediterraneo, proteggeva e sorvegliava l'affascinante città sacra al dio Apollo, la greca, la raffinata e colta Neapolis.

Dagli ultimi cinquant'anni del primo secolo avanti Cristo fino alla conclusione avvenuta in quel tragico 79 d.C.

si era sviluppata in questa landa fortunata e bellissima una meravigliosa storia, simile ad una favola, che aveva visto protagonisti i più grandi nomi della storia dell'occidente e quindi dell'intera umanità. Con tutto il rispetto per le altre civiltà è un fatto ed una verità che quasi l'intero mondo vive attualmente con mentalità occidentale e che inevitabilmente le altre culture che credono di resistere, dovranno fare i conti con essa. Il grande continente cinese per le sue comunicazioni esterne non già adotta o sta per adottare l'alfabeto romano? Già al tempo del triumviro Crasso, dopo la sua disastrosa spedizione contro i Parti, alcune legioni romane finirono per essere vendute dai vincitori o, in fuga da questi, arrivarono con grande anticipo laddove finirà parecchi secoli dopo il veneziano Marco Polo, cioè in Cina. Qui esse formarono un enclave che antropologi con certezza documentale hanno di recente posto in luce.

Ma tornando alla villa di Poppea diremo che la visita ai suoi ambienti dalle pareti variamente affrescate e dai pavimenti musivi di fattura squisita e sorprendentemente vicini alla no-



stra sensibilità "moderna" lasciano stupefatti. E stupefatti ancora si rimane alla vista di una grande vasca, esposta a mezzogiorno, dalle dimensioni pari a quelle olimpioniche dei nostri giorni, che fa

bella mostra di sé non interamente posta in luce avendo ancora da un lato qualche paio di metri coperti dal fronte dei lapilli e dalle sovrastanti costruzioni ma che al lato opposto, dopo un monumento centrale, deve averne, per la precisa simmetria che si riscontra nell'intera costruzione messa in luce, un'altra simile. Ora una sensazione più precisa della bellezza dei luoghi non si può avere ma se si ha fantasia si può immaginare di attraversare con lo sguardo il fronte dei lapilli sempre verso sud e godere di una grandiosa prospettiva di mare con l'isola di Capri proprio di fronte. Altro aspetto non meno suggestivo è immaginare tutta la cornice arborea in cui era incastonata questa splendida gemma architettonica. Bisogna immaginare le strade, i viali, i sentieri con la flora del tempo composta da pini da querce da ulivi da vitigni famosi. Bisogna immaginare la gran quantità di armenti, di mandrie di buoi e di mucche di cavalli ed asini e muli di conigli di polli di colombi di uccelli di ogni specie per non parlare della ricchezza del mare e del vicino fiume Sarno.

Immagini il lettore che esso era navigabile dalla foce prospiciente la



Petra Herculis ora Rovigliano, fino alla odierna Poggiomarino ed era caratterizzato da numerosissime anse e per questo negli affreschi rinvenuti lo vediamo rappresentato come un grande serpente o drago. Nella vallata della antica Pompei ove placido scorreva il fiume vi erano poi vaste aree palustri ove viveva la giocosa lontra. E dove ancora fluviali imbarcazioni dal fondo piatto, simili alle veneziane gondole, tessevano ogni giorno laboriosi percorsi in un'atmosfera che dire paradisiaca è poco. Non a caso questi luoghi dovevano essere i più felici della felice Campania. E non a caso i grandi della terra l'avevano scelta per i loro ozi.

Ho lasciato per ultimo alcune considerazioni che desidero fare circa gli affreschi che si possono ammirare e che ornano in diversi stili le pareti degli ambienti ed in qualche caso anche i soffitti ancora al loro posto. Ammirando, dunque, queste pitture murali il pensiero corre spontaneo ad altri affreschi del nostro periodo umanistico e rinascimentale. Dopo mille e più anni, il genio italico produceva, ricollegandosi, come per miracolo, al periodo classico, gli affreschi di Cimabue di Giotto di Masaccio e più oltre quelli di Michelangelo e di Raffaello in Vaticano. Si ha dunque la strana sensazione, quasi materiale, di poter guardare con certezza l'intero itinerario del pensiero nostro, di quello occidentale, senza fratture, senza cesure per merito di quell'evento catastrofico e forse providenziale. Infatti il vulcano se "distrusse", allo stesso momento "conservò" quasi intatte quelle testimonianze di vita che, da oltre due secoli dalla loro scoperta, ci parlano e ci raccontano del nostro illustre passato.

Ancora storditi piacevolmente da questa visita ci portammo, tutta la comitiva, quasi alle falde del Vesuvio in territorio di Trecase e qui, ammirando dall'alto l'incomparabile scenario del golfo, percorso da nuvole che spinte dal vento sembravano emergere dal mare e venire veloci verso la cima del monte, facemmo appena in tempo per visitare anche il vigneto a filari. Tra i tralci dalle foglie ramate e stanche si potevano cogliere piccoli e dolcissimi grappoli di "coda di volpe" ovvero "caprettone" superstiti della recente vendemmia. Appena in tempo per rifugiarsi nella nuova costruzione di questa nascente azienda che un forte temporale si faceva sentire con il suo armamentario di tuoni e fulmini e colpi di vento impetuoso. Ma noi eravamo al sicuro a gustare un buon buffet all'uopo preparato ed offerto con prodotti nostrani come: insaccati, buon pane, mozzarelle, formaggi, ricotte, pomodori accompagnati dai vari rossi, bianchi e rosati, prodotti del vigneto visitato, che veramente sono buoni ed il loro DOC è ben meritato!

Quando uscimmo dal locale il cielo era sgombro ed il sole sembrava sorriderci mentre si discendeva dal monte per ritornare al punto di partenza.

Preferisco i ladri agli imbecilli: quelli almeno si riposano

A. Dumas figlio

Carnevale è 'a meglia festa

di MARISA BETRÒ

Festa a scuola, per l'ultimo giorno di carnevale. Mamma mi aveva mandato a fare la spesa

nella bottega di don Luigino e don Nini, la salumeria di 'ncoppa San Michele che stava praticamente dirimpetto al palazzo nostro.

"Carnevale è 'a meglia festa: se mangia e nun se va a Messa", ripeteva, insolitamente giulivo, don Luigino, tagliando provola, pesando ricotta, riempiendo minuscoli coppetielli con i passolini e i pinoli per le polpette, incartando uova fresche in punta di dita. La bottega era piena: anche le sue clienti più povere, quelle che a bassa voce gli dicevano di "segnare" l'importo della spesa sul quadernetto bisunto ("appena maritemo recoglie, ci appariamo don Luigi"), provvedevano per l'opulenta lasagna serale. Non tenevano provviste in casa, poverelle, dovevano comprare tutto, anche il mezz'etto di "buattone" per la salsa e lo spicchietto di sugna, tagliato con esattezza dalle vesciche di maiale che penzolavano dai ganci, simili a palloncini sul punto di scoppiare.

La signorina Giovannina 'a pizoca raccontava a voce altissima come le era venuto bene il sanguinaccio quell'anno. Salvatore' u chianchiere le aveva mandato ben due litri di sangue, ma lei (e intanto si aggiustava compiaciuta il bavero della lunga e informe giacca nera) sì e no l'avrebbe assaggiato: la prima zuppierina, andava al Parrocchiano, con i savoiardi di Romano il dolciere, si capisce, poi una tazza a questo, una a quell'altra e... "sparti ricchezza che diventa povertà!".

Mentre aspettavo pazientemente il mio turno, guardavo di sottocchi la severa signorina, terrore di noi bambine delle organizzazioni parrocchiali, in quell'inusitata veste godereccia. Mi notò, addirittura mi sorrise: "Non ti scordare: oggi alle 3 in Parrocchia, per l'Adorazione".

In Parrocchia c'erano le Quarantore, i cosiddetti "Carnevaletti". Ci andai, accompagnata da zietta, la sorella nubile di mamma.

La chiesa era bellissima. Su uno sfondo di drappi e di veli si stagiava il grande Ostensorio d'oro. Dappertutto piante e fiori. Mia zia indossò religiosamente il suo "abitino" rosso di lampada vi-

vente, che squillava sullo sfondo scuro del cappotto e diede il cambio alla signora che aveva finito il suo turno davanti all'altare.

Io fui intercettata dalla signorina

che dopo la mezzanotte, quando ormai era iniziata la Quaresima (chissà se il Parroco se l'era già mangiato tutto, il sanguinaccio della signorina Giovannina). Forse facevano peccato i

grandi che si travestivano, come quelle signorine mezzeparenti nostre che venivano a chiedere in prestito i vestiti della bisnonna Principia e i ventagli e l'ombrellino e il cappellino di zia Mariuccia, quello con le piume, e la borsetta di raso di nonna Luigia per andare alle feste a casa della gente che teneva la capa fresca. E zietta si toccava i nervi, perché poi le riportavano sempre le cose scucite e sciupate.

Per noi bambini era diverso, non poteva essere peccato travestirsi da signore o pacchianelle con vecchi abiti o disegnarsi i baffi col turacciolo passato sulla fiamma, come faceva mio fratello. Probabilmente i peccatori veri erano quei giovanotti e quei ragazzi che, usciti a frotte schiamazzanti dai vicoli, inscenavano per strada il grottesco funerale di Carnevale.

Sommariamente travestiti da donna, coi calzoni che facevano capolino dall'orlo di vecchie sottane, i fazzoletti legati sul capo ad incorniciare i volti impiastricciati di rossetto e di nerofumo, si esaltavano a vicenda nella parodia della nenia funebre: "Ah, carnevale mio, si sapevo ca tu murive, t'accattavo 'nu soldo i scorze 'i lupini", si lamentava la "moglie" di carnevale, tendendo tra le mani il fazzoletto arrotolato, nell'antica e rituale

(come avrei imparato molti anni dopo) sottolineatura mediterranea del compianto. "Gioia, mò muori!", strascicava, irridente, il coro delle laide prefiche, indugiando sulle vocali. Sicuramente, erano loro, i peccatori. No, non mi sarei affacciata, al ritorno dalla chiesa, decisi, non li volevo vedere. Avrei indossato il mio vestito da pacchianella e forse mamma mi avrebbe prestato la sua bella collana di corallo rosso. Poi zietta mi avrebbe accompagnato dalle mie cugine e zia Filomena ci avrebbe preparato le "pampuglie; io e mia cugina Grazia le avremmo tagliate a losanghe o intrecciate a formare nastri e rose e infine le avremmo cosparse calde calde, "friendo mangiando" con lo zucchero a velo.



Giovannina che, emettendo continui sibili sotto la scura peluria del labbro superiore per ricordarci il silenzio, mi incuneò tra le turbolente "Paggette", nel banco strapieno.

Cominciò la funzione: mi piacevano quell'apparato sfarzoso, il suono dell'organo grande, l'incenso, i fiori, zietta trasformata in lampada vivente, il mistero di quella Presenza...

"Mentre fuori, in queste giornate di Carnevale, si fanno tanti peccati- predicava il Parroco nel suo fervorino-Gesù sacramentato ci chiama per fargli compagnia. Noi dobbiamo consolarlo col nostro amore...". Chissà quali peccati si commettevano fuori, mi chiedevo.

Forse c'era qualcuno che mangiava le lasagne, le polpette e il sanguinaccio an-

Conchiglie

di CIRO ADRIAN CIAVOLINO

C'era in voga una simpatica canzone, alla fine degli anni '40, aveva un verso che finiva con un pleonastico ma però, ma però... E c'è sempre qualcuno che, mostrando una faccia stolidità, mandando il dito indice nell'aria come per scandire un ritmo, è pronto a dire: sì, sì, ma però... C'è sempre un però, sulla tua fisionomia, sulla tua postura, sul tuo modo di vestire, di parlare. Sulla tua stessa esistenza. E sul tuo lavoro. E poi sulla tua scrittura. C'è sempre questa non simpatica congiunzione avversativa, però. Sono sempre gli stessi con la stessa faccia inespressiva. E sono quelli, diciamo pure, che avrebbero voluto essere al tuo posto, fare le tue cose. Dicono sì, sì, ma però...

Il mio amico Abbagnano, al quale ne ho dette che ne ho dette, di tutti i colori, ovviamente con scrittura scherzosa, anche pubblicamente, in qualche Forum, come quello di Torreomnia, opera di Luigi Mari, ora si accinge, dopo un numero di prova, ed altri che son seguiti - dal primo mi esclude per dare spazio a più lontani ospiti, sacrificando me sapendomi veramente amico che non s'adombra e con il quale egli può in ogni modo confidarsi - si accinge, dicevo, a dare al suo giornale, suo, dico, perché è tutto suo frutto, una veste più larga. Abbiamo ritrovato i nostri spazi, quelli che sempre avemmo su altre pubblicazioni, giustezza da doppia colonna, margine destro della pagina, cornice, titolo unico come rubrica fissa; abbiamo rintracciato insomma quei luoghi che uno elegge quasi a proprio domicilio figurativo, come tutti coloro che adottano uno scoglio d'estate, o un angolo di strada per ritrovare o farsi ritrovare dagli amici, divenendo col tempo essi stessi le icone di se stessi, scusate il farraginoso paradosso; ma a me sembra proprio vero, che le persone finiscono con l'assumere la stessa epidermide, la stessa vernice dei luoghi che frequentano. Oserei dire lo stesso odore, se odore essi avessero, non so, meglio non annusare. Le facce sono uguali, come quelle dei citati portatori sani dei però, la loro stanza-le assidua presenza si confonde con le insegne, gli stipiti dei negozi o bar, dei quali si sono assunti il dovere di lucidare con le loro spalle, nutrire con il loro respiro, ungerne con le proprie teste. Una specie di osmosi, come quella che subiscono taluni finendo con l'assomigliare al proprio cane. Insomma sono come quei busti, talvolta di terracotta, che ancora resistono in alcune facciate di palazzi, che più gente potrebbe vedere e accorgersene se più attento sguardo volgesse a qualche buona architettura che non ha subito vandalici attentati da ingegneri modernisti, in vena di mostrare il loro sapere. Mi punge vaghezza che certuni pensano a me vedendomi come uno scritto a destra di un giornale, in bianco e nero. Vaghezza, dicevo.

Tornando però - lo dico anch'io ma non per ciò che altri pronunciano anche a proposito del nostro modo di fare giornale - al signor Antonio, come mi piace appellarlo, cioè Abbagnano, noto come sia cambiato il suo parlare, concitato, il suo respiro, divenuto più affannoso, come dopo una nuotata, o una ripida strada: perché non trova arricciato nella sua corsa per trovare qualche sponsor, qualcuno che trovi più ricco e più appagante pubblicizzare la sua ditta, il suo lavoro, la sua azienda, su queste pagine chiare dell'ottimo impaginatore nostro, per dare anche una mano a questo spiraglio culturale che abbiamo aperto su una città occupata manu militari da incapaci amministratori di cultura, presentatisi con malcelata spocchia, apparendo sui manifesti con le loro qualifiche per cose delle quali qualifica non hanno: meno male che qualcuno ha ripercorso il film di Arne Mattson, Svezia 1951, Ha ballato una sola estate.

Abbagnano s'affanna, dicevo, perché qualcuno sposi il nostro candore tipografico, il nostro modesto servizio, il nostro impegno che meno male fa a meno di qualche danzatore estivo. Ma tant'è, provate a chiedere un sostentamento per un'opera culturale. Silenzio, indifferenza. Provate invece ad invitare qualcuno di "quelli che possono" a essere presenti in una dirigenza, che so, di una squadra di calcio; egli con la mente corre verso i margini del campo, che può percorrere, e andare al cerchio centrale, dopo una partita vittoriosa, e lì farsi vedere, da tutti gli astanti allineati sulle gradinate, dove noi spesso ci siamo trovati: ebbene, preso dalla vertigine rappresentativa di se stesso, finirà col pronunciare un felicissimo sì e mostrare larghi sorrisi, autocelebrandosi "ai bordi del manto erboso", come dicono quelli che ritengono di saper dire qualcosa, simili a quelli nei quali ogni tanto incocciamo, quelli che dandosi una veste di conoscitori, citano il Vesuvio dicendo o scrivendo la consueta espressione leopardiana, "sterminator Vesevo", ritenendo di tacitarci sulle loro conoscenze, presenti a sbafò sul territorio come quei busti di terracotta dei quali narro, facendo di tutto per farsi conoscere ma nessuno li conosce. Però...

C. Ad. C.

Nel prossimo numero il primo capitolo del libro "1809 Torre del Greco diventa Municipio"



Una vita per una passione... una passione che dura da una vita. Questo slogan evidenzia esattamente il modo di operare di Almalat nella distribuzione di prodotti alimentari. Una passione che dura da una vita, quindi anche competenza e serietà che durano da una vita. Almalat si avvale di collaboratori alla vendita cortesi ed espertissimi, per seguire da vicino la

produzione e la qualità dei prodotti da distribuire. Sulle confezioni, oltre alle informazioni obbligatorie previste dalle leggi comunitarie, appare infatti, accanto al nome della casa produttrice, la garanzia del marchio di distribuzione Almalat. Perché la qualità è una cosa seria e con passione e competenza Almalat la difende.



PRIMA

DOPO



Se vuoi passare da una taglia "extra large"
ad una taglia "extra sexy",
Prima passa alla Health & Beauty

Ti aiutiamo a perdere peso in modo controllato e progressivo
fino a raggiungere la tua taglia ideale.*

**VIENI A TROVARGI TI OFFRIAMO
UNA SEDUTA GRATUITA!**

Health & Beauty
Centro Benessere - Day Spa

Centro Dimagrimento

Via Nazionale, n. 603 - Torre del Greco
Tel. 081.883.27.09